

Dal territorio all'archivio. Quale progettualità per l'istituzione

Laura Moro

In questi anni di lavoro all'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, una delle prime questioni su cui mi sono trovata a riflettere riguarda proprio il ruolo dell'istituzione: *istituzione pubblica* non è più un termine che da solo basta a dare identità e a far marciare le cose. Le rendite di posizione sono finite per tutti, anche per lo Stato, e non solo perché sono finite le risorse. Anche, ovviamente, gli investimenti nel settore della cultura sono ai minimi storici e così rimarranno a lungo (i nostri bilanci continuano ad essere in contrazione) e quindi non si possono più trovare pseudo-identità dietro a mostre più o meno faraoniche o a committenze più o meno munifiche. La mancanza di fondi porta inevitabilmente a riposizionarsi e a riconsiderare il proprio ruolo, e questo di per sé non è negativo (soprattutto quando si spendono le risorse pubbliche).

Il punto vero è che sono saltati gli schemi consolidati, attorno ai quali era stata impostata la politica culturale (della fotografia ma non solo). In modo estremamente sintetico direi che ciò che è venuto meno sono gli schemi "committenza" e "curatela".

Le committenze pubblica di fotografia sono drasticamente diminuite certamente per mancanza di fondi, ma anche - secondo me - per la scarsa capacità che i risultati di queste committenze hanno avuto, ad esempio, sul governo del territorio e sulla comprensione del paesaggio italiano. A parte qualche felice caso, dove l'impegno pubblico è stato sincero e non solo un modo per fare delle vetrine temporanee, questi progetti di ricognizione territoriale non hanno prodotto alcun effetto nelle politiche di gestione del territorio e del paesaggio. Tutte riflessioni visive pacificamente ignorate nell'indifferenza generale che non fosse quella del mondo, perdonatemi ma devo dire "piccolo", della fotografia. Riflessioni importanti, che hanno contribuito a consolidare un pensiero profondo e un linguaggio fotografico sofisticato, che hanno prodotto delle scuole e hanno formato nuove generazioni di fotografi. Ma sono state esperienze che dal punto di vista della politica pubblica non hanno inciso, se non in rari casi, perché si sono esaurite con l'esperienza stessa. Non era loro compito incidere sul governo del territorio, si dirà; è vero, ma questo non toglie che siano state confinate in una sempre più evidente marginalità. Come diceva giustamente ieri Matteo Balduzzi, forse non è più necessario continuare a riflettere sui linguaggi fotografici, forse bisogna iniziare a ragionare su nuove e diverse modalità di azione e di interazione dell'istituzione nei confronti dell'arte, della cultura, del territorio.

L'altro schema che entra in crisi è quello della curatela di mostre, ossia dell'istituzione che propone letture, narrazioni, temi in un mondo sempre più "spettacolare". Un meccanismo quello delle mostre, anzi come spesso viene chiamato del "mostrificio", che sta fagocitando i musei italiani e che non è più in grado di produrre pensiero ma solo, quando va bene, intrattenimento. Anche la fotografia in questo non si salva; i nomi dei fotografi più famosi vengono lanciati alla ricerca del pubblico dei grandi numeri. Purché, però, si tratti di "bella" fotografia. Ma questo mondo è completamente scollato da quello che avviene sul territorio, sia in termini sociali che artistici. Il recente festival di Savignano insegna: collettivi, progetti di gruppo autoprodotti, progetti di interazione con le comunità, sono tutte esperienze che si moltiplicano, nuove modalità si affacciano. E non credo che siano queste realtà a presentare delle criticità, penso sia piuttosto l'istituzione che ha bisogno di riposizionarsi per comprendere ed interagire con queste realtà.

Ora è evidente che le istituzioni non si possono "riposizionare" perché sono fisse per statuto, almeno quelle statali. Non si tratta quindi di inglobare queste realtà, che spesso per altro nascono anche con spirito antagonista e quindi bisogna stare attenti che le istituzioni potrebbero essere ospiti non graditi; non voglio quindi dire che da domani l'ICCD si deve mettere a fare arte pubblica, ci mancherebbe, sarebbe ridicolo. Voglio solo dire che come gli artisti stanno rinnovando le loro modalità di esprimere il loro pensiero, anche l'istituzione deve saperlo fare nei modi che le competono.

In primo luogo si tratta di costruire una visione, possibilmente di lungo periodo, e perseguirla con coerenza, sapendo cogliere quello che mano a mano matura attorno. Non so quale sia questa visione, sicuramente non quella di essere un contenitore da riempire all'occorrenza o fare *endorsement* per questo o quell'artista.

La visione che abbiamo voluto costruire in ICCD è stata abbastanza semplice. Gli archivi fotografici storici non possono continuare ad essere considerati come riserve privilegiate di caccia da cui trarre alla bisogna serie o singole fotografie per questa o quella mostra, questa o quella pubblicazione. Anche, ovviamente, questa funzione non potrà mai venire meno. Ma devono cominciare ad essere presi in considerazione nella loro profondità (e qui cito Tiziana Serena), nelle loro connessioni, nella loro potenza visiva; perché cento fotografie non sono come centomila fotografie, non producono lo stesso effetto, e non è solo un fatto di quantità.

Per saper innescare questo potenziale visivo dell'archivio storico è stata necessaria per noi la fotografia contemporanea; per imparare a rileggere, o forse sarebbe meglio dire per re-imparare a leggere, la fotografia storica. Tutto questo ovviamente facendo delle scelte, ma non scelte curatoriali in senso classico (cosa mi interessa studiare, cosa promuovo o riscopro questo mese), abbiamo piuttosto cercato progetti che ci aiutassero a leggere i nostri archivi storici, trovando al tempo stesso una modalità di interazione culturale costante con ciò che avviene sul territorio.

È così che è nata la prima mostra di fotografia contemporanea nel 2011 con il progetto *Controspazio* di Antonio Di Cecco su l'Aquila, ora in qualche modo riassorbito in Confotografia; poi il progetto *Corpi di Reato* di Tommaso Bonaventura e Alessandro Imbriaco nel 2012 (quest'anno andato alla Biennale di Venezia) che, al di là del tema di sicuro effetto della mafia, è stato un momento importante per confrontarci sulle diverse forme che la fotografia di documentazione può assumere oggi. E poi ancora nel 2013 il progetto *Cinque paesaggi 1983-1993* di Guido Guidi, un studio critico sull'archivio del fotografo che Antonello Frongia ha condotto condividendo con noi un metodo di lavoro come se si trattasse dell'archivio di Giovanni Gargioli, cosa che abbiamo effettivamente fatto quest'anno - e nel pomeriggio Clemente Marsicola ve ne parlerà. Devo dire a riguardo che proprio questa mostra su Giovanni Gargioli e le origini del Gabinetto fotografico nazionale, che inaugurerà in ICCD la prossima settimana, sarebbe stata senza dubbio diversa se non avessimo fatto questa bella esperienza con Guidi. Quest'anno ci siamo poi avventurati in un'operazione forse scontata, ma vi assicuro che il risultato non lo era, di fare interagire le fotografie storiche del nostro archivio, con il progetto *Andate in pace* di Giorgio Barbera e Niccolò Rastrelli sulle chiese post-conciliari. E come è stato molto interessante andare a mettere le mani nell'archivio di Guidi, altrettanto interessante è stato vedere Barbera e Rastrelli che metteva le mani nel nostro archivio. Come pure è stato interessante vedere al lavoro Stefano Graziani che ha fatto addirittura dell'archivio ICCD in sé un progetto artistico da presentare alla Biennale di quest'anno.

In questo confronto continuo, i fotografi e i curatori sono stati per noi nuovi ed inediti "mediatori" nei confronti della fotografia storica. Ma anche l'istituzione credo abbia mediato tra gli autori e la dimensione dell'archivio, e così la storia è stata rimessa in circolo in modo creativo.

Questo processo di scambio è stato rafforzato dall'idea di far entrare i progetti fotografici contemporanei sul territorio, con i quali siamo entrati in contatto, nell'archivio. Non le singole opere donate dall'artista come legittimo scambio alla fine della mostra, ma l'intera serie stampata ad hoc in un formato standard adatto all'archivio, sotto il controllo dell'autore. Queste acquisizioni hanno ancora più valore se consideriamo che questi sono progetti che nascono in digitale e quindi l'archiviazione della stampa cartacea acquisisce l'ulteriore funzione di "punto di riferimento" nei confronti della "liquidità" del supporto. L'idea sarebbe quella di procedere per il futuro in modo più sistematico (ma qui sarà evidentemente un problema di risorse), coinvolgendo molti più fotografi, ma stiamo riflettendo ancora secondo quali modalità. Se le forze non ci abbandonano, sarebbe

interessante fare un censimento dei progetti contemporanei sul territorio, per avere una mappa e capire meglio cosa, come e quanto potrà entrare nell'archivio.

La serie fotografica di Guido Guidi è già stata acquisita all'archivio, e la possiamo vedere pubblicata on-line insieme agli altri fondi storici, ma con lui è stato facile perché in fondo ha modo di lavorare non così distante da Gargioli! Con i fotografi contemporanei sarà un po' più complesso perché li ho trovati molto concentrati sulla loro propria autorialità e quindi un po' diffidenti, a mio avviso immotivatamente, nei confronti dell'archivio.

Come procedere ora è una bella responsabilità, perché è difficile porsi in modo non soggettivo ben sapendo che delle scelte tuttavia vanno fatte. Non esistono infatti meccanismi automatici, e sia il concetto di equanimità che quello di discrezionalità vanno di volta in volta interpretati con la consapevolezza che si stanno impegnando quelle poche risorse pubbliche ancora disponibili. È anche molto difficile non farsi incantare dalle sirene, perché non ho difficoltà a dire che, visto il momento di recessione che stiamo vivendo, un'istituzione pubblica che un minimo si muove attira e interessa. E quindi arrivano proposte molto diverse tra loro, tutte interessanti. Quello che ci guida nelle scelte continua ad essere l'archivio, e quindi diamo spazio a quei progetti che possono portare luce nuova sui nostri archivi, cercando di rimettere ogni volta in gioco il patrimonio storico nella contemporaneità.

Testo rilasciato con licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo (CC BY SA)